



VIA CAETANI

Trentasei anni senza Moro. Lo statista avrebbe compreso la novità di Bergoglio, scrive Pierluigi Castagnetti

■ ■ APAGINA 3



CONGRESSO CGIL

Sorpresa Landini. Ma un sindacato con un ruolo politico ridotto. A colloquio con Bruno Manghi

■ ■ APAGINA 2

■ ■ ELEZIONI

C'è un effetto Renzi anche fra i giovani

■ ■ SALVATORE VASSALLO

Ieri il *Corriere della Sera* titolava in prima pagina "Grillo è primo tra i giovani". Quando in mattinata una collega davanti al primo caffè della giornata, prima di andar a lezione, ha fatto cenno a questa notizia non avevo ancora visto dall'iPad che fosse stata data con tanto risalto. Altrimenti ne avrei sicuramente discusso subito dopo con i miei studenti del corso di Analisi dell'opinione pubblica (la lezione di ieri riguardava proprio l'impatto dell'età sul voto).

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ EUROPEE

Il problema non è la piazza ma i temi forti

■ ■ MARIO RODRIGUEZ

Da qualche tempo si parla del ritorno delle piazze nella campagna elettorale. Mario Lavia recentemente su *Europa* evocava il 1948 e legava il fenomeno a un certo affievolimento dell'influenza della tv sulla formazione delle opinioni. Ma quando il discorso politico ha la forza, che si voglia o meno, di spingere le persone a manifestare la propria opinione in modo pubblico, evidente; a sentire il bisogno di investire risorse emotive, tempo e, a volta denaro, per dire a sé e agli altri, io c'ero.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ UE

Ok Lisbona e Madrid. E Roma?

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Sorpresa: i compiti sbagliati si possono correggere trasformando un cinque in sufficienza piena. Non può che essere questa la morale di una decisione clamorosa della Commissione europea, passata quasi inosservata e resa nota il 5 maggio nell'ambito delle pagelle consegnate ai paesi membri. Gli gnomi di Bruxelles hanno rivisto le modalità di calcolo del deficit e questa semplice correzione permetterà a Spagna e Portogallo di addolcire niente meno che i vincoli del fiscal compact, arrivando quasi all'azzeramento nel 2015.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ IPOTESI MAZZETTE > A UN ANNO DALL'ESPOSIZIONE



Paura a Milano, arresti per salvare l'Expo dalle tangenti

In carcere nomi vecchi e nuovi della corruzione, ci sono anche Greganti e Frigerio. Renzi già martedì nei cantieri. La procura: «Vogliamo aiutare, non creare problemi»

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il colpo è duro e sarebbe impossibile negarlo. A due settimane dalle elezioni europee gli arresti di Milano e la scoperta della cupola per condizionare gli appalti - tra cui quelli relativi a Expo 2015 - rischiano di diventare benzina sul fuoco incendiario del M5S. Che infatti già ha tuonato sulla «nuova Tangentopoli delle larghe intese». Mentre sul grande evento per il quale fervono i lavori si allunga anche l'ombra della criminalità organizzata, dal momento che il blitz scattato ieri all'alba è stato condotto da uomini della Guardia di Finanza e della Dia, la direzione investigativa antimafia.

«Abbiamo reciso nel più breve tempo possibile i rami malati

per consentire ad Expo di ripartire al più presto» ha detto il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati nella conferenza stampa in cui ha spiegato i contenuti dell'inchiesta e gli arresti compiuti.

E proprio nello spirito del "fare presto" e dare un segnale positivo di continuità su quel che c'è da fare - ancora moltissimo - per arrivare alla vetrina internazionale con le opere compiute martedì Matteo Renzi e Maurizio Martina saranno a Milano: «Per rilanciare e rafforzare l'impegno di tutte le istituzioni a fianco del commissario unico - ha annunciato il ministro con delega all'Expo - In un

passaggio così delicato, in cui ribadiamo la nostra fiducia nell'operato della magistratura questo è il modo migliore per sostenere con forza chi lavora tutti i giorni con passione e serietà e vuole garantire totale legalità e trasparenza al grande appuntamento del 2015». Soddisfazione per l'iniziativa ha espresso anche il governatore Maroni, mentre il sindaco Pisapia ha sottolineato che «se ci sono le inchieste vuol dire che ci sono stati controlli e segnalazioni».

Alcuni dei nomi dei personaggi coinvolti - Primo Greganti, Luigi Grillo, Gianstefano Frigerio, considerati dai magistrati i principali protagonisti del sistema corruttivo - hanno fatto ripiombare Milano a oltre vent'anni fa, alimentando peraltro il sospetto che Tangentopoli sia stata soltanto una parentesi dentro un fiume inarrestabile. Se-

condo una nota della Dia, in particolare Frigerio, attualmente presidente del centro culturale Tommaso Moro e collaboratore dell'ufficio politico del Ppe a Bruxelles, era «soggetto di riferimento per un organizzato sistema corruttivo nel settore degli appalti pubblici e di condizionamento delle scelte degli enti operanti nella sanità pubblica».

Alla fine di un consiglio di amministrazione straordinario, il commissario delegato del governo, Giuseppe Sala, ha affermato che bisognerà «riflettere a fondo sulle modalità di conduzione di Expo nel suo ultimo anno di preparazione».

Sette gli arresti di ieri; associazione per delinquere, corruzione, turbativa d'asta, rivelazione e utilizzazione del segreto d'ufficio i reati contestati. I lavori non sono stati bloccati. Almeno per ora.

@mcolimberti



ARRESTI SCAJOLA

La 'ndrangheta in Liguria e Berlusconi che sapeva

■ ■ APAGINA 2

■ ■ ROBIN

Biglietti

«Vinciamo Noi Tour», così

Grillo chiama la campagna

elettorale. Ma se invece perdono

rimborsano i biglietti?

■ ■ SCAJOLA

Ancora manette in favore di tv

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Il nostro codice di procedura penale, all'articolo 274, è molto chiaro: le «esigenze cautelari», cioè l'obbligo di arresto, necessitano di tre requisiti essenziali: il rischio di inquinamento delle prove («purché si tratti di pericolo concreto e attuale»), il rischio di fuga dell'imputato, il rischio di reiterazione del reato.

— SEQUE A PAGINA 5 —



SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

EDITORIALE

Non può più essere l'Italia dei corrotti

■ ■ STEFANO MENICINI

Primo punto: lasciamo perdere la storia della giustizia a orologeria. Andrebbe consigliato anche a Forza Italia, se non fosse che da quelle parti hanno dei tic, reazioni che scattano in automatico. Perché se l'arresto di Scajola fosse stato deciso un mese fa avremmo dovuto denunciare la coincidenza con l'ordinanza sull'affidamento di Berlusconi. Due mesi fa, l'inchiesta sull'Expo sarebbe stata raccontata come un'intimidazione al governo Renzi appena insediato. E tre mesi fa, l'arrivo contemporaneo delle notizie da Reggio Calabria e da Milano sarebbe stata una bomba contro l'accordo del Nazareno sulle riforme. E via elencando: la politica italiana non lascia una sola settimana di tregua, perché le iniziative delle procure possano essere valutate solo per ciò che sono.

Dopo di che (secondo punto), è evidente che tra gli arresti per l'Expo e quelli legati alla latitanza di Maccanese, nonostante il nome altisonante di Scajola e le modalità spettacolari (davvero così necessarie?) del suo arresto, sono i primi a spaventare di più la politica. Perché annunciano l'inquinamento criminale non su una storia del passato, ma su una grande scommessa nazionale del presente. Per di più, con modalità e perfino nomi di protagonisti ripresi pari pari dalla Tangentopoli classica.

Terzo punto. Va colto il messaggio di Bruti Liberati: interveniamo per aiutare il proseguimento corretto, trasparente e rapido dei lavori dell'Expo, non per rendere le cose più difficili. È un segno di responsabilità. Pare conseguente e coerente la decisione di Renzi di andare già martedì nei cantieri: nessuna furba presa di distanza, l'Italia e Milano devono dimostrare di poter completare l'opera, smascherando, colpendo e superando il parassitismo tangentizio.

Quarto punto: solo la celerità delle inchieste e la credibilità di una gestione di governo nuova, in totale discontinuità con qualsiasi passato può disinnescare la strumentalizzazione elettorale che Grillo sta già tentando.

La preparazione dell'Expo data da talmente tanto tempo da aver coinvolto amministrazioni d'ogni tipo e colore, la cui attività sarà scrutinata con attenzione. Cinque stelle può chiamarsene fuori: lo farà rumorosamente. Ma anche per Renzi questa può diventare un'occasione - inaspettata, indesiderata, infelice - per marcare la differenza di una politica lontana anni luce dai tempi bui e dalle pratiche opache delle tangenti e delle raccomandazioni.

@smenicini

■ ■ FORZA ITALIA

Scajola arrestato, la 'ndrangheta in Liguria e Berlusconi che sapeva

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Non poteva non sapere Silvio Berlusconi, anche se ieri l'ha negato. «Non avevamo alcun sentore dell'inchiesta. Avevamo commissionato un sondaggio su di lui che ci diceva che avremmo perso globalmente voti se l'avessimo candidato», ha detto ieri l'ex Cavaliere.

Per Claudio Scajola, ex ministro dell'interno, ex capo del Copasir, ex ministro dello sviluppo, dal 1996 al 2011 cervello organizzativo di Forza Italia, quella di ieri è la caduta fatale: arrestato dalla Dia con l'accusa di aver favorito la latitanza del ricercato ex parlamentare forzista Amedeo Matacena, condannato a cinque anni e all'interdizione perpetua per concorso esterno in associazione mafiosa e fuggito a Dubai, dove fu

acciuffato dai carabinieri nell'agosto scorso. I forzisti gridano alla giustizia ad orologeria in campagna elettorale, secondo copione. Ma il cuore politico della vicenda è un altro. Berlusconi, che fa lo gnorri, era perfettamente a conoscenza del contesto in cui è maturato il filone d'inchiesta - nato da un'indagine sul riciclaggio della 'ndrangheta - che ha portato Scajola in una cella di Regina Coeli e in parallelo - in un'inchiesta milanese su appalti - nel carcere di Opera, il suo avversario di sempre: l'ex senatore FI-Pdl Luigi Grillo.

A Scajola, pochi giorni fa, è stato impedito da Berlusconi in persona di presentarsi alle europee, ma non soltanto: Scajola è stato anche silurato dall'ufficio di presidenza forzista di ottanta membri, dove i posti certo non mancano. Perché a Scajola "pu-

lito" giudiziariamente - assolto a gennaio nel processo sull'affaire della casa al Colosseo - fu escluso dalle europee con la stessa sospetta energia con cui fu fatto fuori Nicola Cosentino, poi effettivamente arrestato il 3 aprile per estorsione aggravata diretta ad agevolare il clan dei Casalesi? Perché la stessa misura non è stata applicata a Raffaele Fitto, capolista di FI nella circoscrizione Sud, condannato a quattro anni di reclusione in primo grado per le tangenti sulla sanità in Puglia?

Perché camorra e 'ndrangheta scottano più delle tangenti pugliesi e perché Berlusconi sapeva: della Campania e di quel che accadeva in Liguria. Già nelle elezioni del 2013 Alfano segretario del Pdl, che da ex ministro della giustizia aveva mantenuto una buona rete di contatti, pretese che Scajola e Luigi Grillo -

duellanti nello scontro tra Riviera di Ponente e Riviera di Levante - fossero esclusi dalle liste per politiche: limiti di età e di mandati, si disse. Ma c'era un secondo livello di spiegazione: il drammatico fenomeno dell'infiltrazione della 'ndrangheta in Liguria, in particolare a Ponente, il granaio di voti di Scajola - ex dc di rito "taviano" e figlio d'arte - signore di Imperia.

Inchieste, arresti, Pdl travolto e comuni sciolti per infiltrazione mafiosa: Bordighera nel 2011, Ventimiglia nel 2012, piste e tracce che passano per Deiano Marina fino a Sanremo, città del casinò. Tutto in quell'ultima striscia d'Italia prima del confine con la Francia dove le cosche trafficano in droga. I voti dei calabresi contano in Liguria: ma poi vogliono contare. Disse un giorno in un aranceto di Siderno il superboss

della 'ndrangheta Domenico Oppedisano, intercettato: «Siamo tutti una cosa. La Liguria è 'ndranghetista». Questa la cornice. Matacena è siciliano. Ma per la sua carriera politica con Forza Italia fu scelta la terra di Calabria: e a Reggio fu eletto deputato con una montagna di preferenze dal 1994 al 2001, l'ex parlamentare arrestato dai carabinieri a Dubai, dopo un mese di latitanza.

Tra caso Dell'Utri e caso Matacena, quella che appare come una sgangherata parodia forzista della rete Odessa - che salvava gerarchi e ex nazisti in fuga all'estero - telefonate o meno di Scajola su una location a Beirut - funziona male assai. Per la verità, un po' come in una commedia *noir*, funziona al contrario: fa arrestare anche chi non è latitante.

@francelosardo

■ ■ COLLOQUIO CON BRUNO MANGHI

Un congresso drammatico. "Cgil normalizzata e con un ruolo politico ridotto"

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

L'unità, questa sconosciuta. Alla fine del congresso della Cgil - finito con la sorpresa di Maurizio Landini, che ha raccolto il 16,7% dei voti contro l'80,5 di Susanna Camusso - risalta l'incapacità di ricucire la frattura che si è aperta tra il segretario generale e la Fiom. La fine delle assise aperte a Rimini martedì, infatti, è tutt'altro che l'epilogo di una dialettica interna. Tanto che Landini, appena chiusi i lavori, ha potuto annunciare «che ora comincia la discussione vera». Aprendo uno scenario da congresso permanente.

Lo spettro che si è aggirato per Rimini è

quello di una riduzione della rappresentatività del sindacato e un allontanamento dai riferimenti politici tradizionali: il Partito democratico e il governo. Il tema è ritornato, sotto varie forme, negli interventi di Camusso, Landini e anche Carla Cantone. Per Bruno Manghi, ex sindacalista Cisl, fine studioso di questioni sindacali, questo non è un dramma. Anzi. «Rappresenta il tendenziale avvicinamento del sindacato italiano al modello dei paesi europei: una modesta rappresentatività, un ruolo politico ridotto e una scarsa produzione contrattuale». Per Manghi, «l'indebolimento complessivo del sindacato» è un dato evidente se solo lo si paragona al «protagonismo che ha avuto nei decenni passati». È una normalizzazione, però: «In nessun paese

europeo si vede un sindacalista ospite ogni sera nei talk show».

Manghi spiega che il suo giudizio, che può apparire «severo», è in realtà molto «affettuoso»: «Da un certo punto di vista - spiega - è un peccato, perché il sindacalismo italiano ha ancora a disposizione centinaia di migliaia di persone attive, molti sono anziani, ma ci sono anche giovani, persone spesso intelligenti, in genere con un livello di istruzione superiore a quello di qualche decennio fa».

Secondo Manghi, il sindacato non può proporre più temi generali e politici come la «concertazione, facendosi alfiere della democrazia», ma deve essere «più propositivo sul lavoro, su ciò che accade nella società, i suoi temi. Il rapporto

con il governo, la politica, sono tutte questioni di ceto, che rischiano di ridurre il sindacato a controfigura di un partitismo morente».

L'errore del sindacato, secondo il professore, è stato quello di «volersi sostituire alla politica» dopo che i grandi partiti e soprattutto quello comunista sono crollati. «I peggiori dirigenti sindacali hanno elaborato una nostalgia dei vecchi tempi». Mentre una delle vie d'uscita è quella di tornare al mondo lavoro, al modo in cui esso è costituito oggi, «rappresentando le forme di lavoro non tradizionali, come fanno molti sindacati negli Stati Uniti, che organizzano i lavoratori dei servizi». Questioni che nel congresso della Cgil non sono entrati a sufficienza.

@nicolamirenzi

■ ■ IL MONITO DI NAPOLITANO: INAMMISSIBILI SCONTRI NEGLI STADI



«Occorre intransigenza assoluta contro i violenti»

Le violenze in piazza e negli stadi sono «inammissibili e inaccettabili». Il presidente della repubblica afferma che è indispensabile fermare le aggressioni contro le forze dell'ordine e contro i partiti. «Chi si presenta con le spranghe, chi si presenta con le bombe-cartà, chi attacca, e attacca senza scrupolo anche sapendo di poter colpire molto gravemente, e chi incendia e devasta: su questo ci deve essere una intransigenza assoluta, un rigore» di cui le forze di polizia sono «l'espressione più importante e nello stesso tempo più esposta». Giorgio Napolitano sottolinea che le forze di polizia meritano, il riconoscimento e il rispetto che la grande maggioranza degli italiani nutre per loro».

■ ■ CONFINDUSTRIA

Squinzi volta pagina. Defenestrato Regina arriva Pesenti, ma la base rumoreggia

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Aggiudicare dai movimenti in Confindustria, l'appuntamento assembleare in programma il 29 maggio si preannuncia quest'anno particolarmente movimentato. Nonostante l'annunciata assenza del premier Matteo Renzi.

Complice la "defenestrazione" del vicepresidente Aurelio Regina, consumata tra mercoledì e giovedì con l'assunzione delle deleghe "pesanti" di sviluppo ed energia da parte del presidente di Confindustria e l'arrivo di un nuovo vice nella persona del bergamasco Carlo Pesenti, la squadra di Giorgio Squinzi esce profondamente modificata nei numeri e nella composizione non solo territoriale. Una squadra in cura dimagrante che passa da 21 a 16 componenti, che perde l'uomo che due anni fa aveva deciso con il suo pacchetto di voti l'esito del confronto tra

Squinzi e Bombassei per la guida di viale dell'Astronomia.

Appena undici, allora, i voti di differenza. Per quella che avrebbe dovuto essere la coppia della nuova Confindustria. Nemmeno due anni e il divorzio consumato dopo mesi di freddezza ha ricevuto ieri il via libera della Giunta di Confindustria che con 104 votanti (76 sì, 21 schede bianche e 7 no) ha approvato l'ingresso di Carlo Pesenti come vicepresidente per il centro studi e della torinese Lisa Mattioli come presidente del comitato tecnico per l'internazionalizzazione e gli investitori esteri. Nel giorno in cui Regina al Forum economico italo-tedesco ha spiegato che uscire dall'euro costerebbe all'Italia il 20-25% del Pil in due anni, il colpo di mano di Squinzi in Confindustria mette la parola fine (forse) a mesi in cui i rapporti da tesi sono divenuti non più ricomponibili.

A pesare da gennaio in poi è stato il modo con

cui Squinzi si è rapportato prima al governo Letta poi a quello Renzi. Quando Squinzi attaccò Letta ai primi di febbraio al punto da chiedere un cambio di passo o il voto, il malumore in Confindustria fu palpabile al punto che anche *Europa* diede conto del fatto che in quell'occasione Squinzi non aveva riassunto tutte le posizioni confindustriali quanto meno non nei termini ultimativi prospettati. Si disse allora che il presidente di Confindustria faticava a rapportarsi con la comunicazione politica e magari rischiava di articolare concetti giusti nella maniera sbagliata. La musica non è cambiata con Renzi, anche se i toni utilizzati da Squinzi sono profondamente mutati senza che tuttavia il presidente di Confindustria sia riuscito ad incassare (al di là del decreto lavoro per gentile concessione di Poletti) alcunché.

L'assenza di diplomazia del capo della Mapei non è piaciuta a Regina, da sempre abituato a muoversi in modo diverso nei rapporti con il governo, tanto da

riuscire a portare a casa più di quanto Squinzi sbraintando sia riuscito ad ottenere dai vari esecutivi. E infatti c'è chi sostiene che Squinzi abbia sofferto sia dei passaggi televisivi di Regina sia soprattutto del piano per abbassare del 10% la bolletta energetica delle pmi, concordato con il precedente esecutivo e confermato ora dal ministro Guidi.

I malumori e le voci critiche a viale dell'Astronomia si sono fatte sentire anche ieri soprattutto da quanti hanno notato con l'arrivo di Pesenti lo spostamento degli equilibri territoriali interni a favore degli imprenditori del nord, mentre viene premiata la cerchia stretta di Squinzi con la responsabilità dell'ambiente passa da Edoardo Garrone al bolognese Gaetano Maccaferri. Come da attese escono Fulvio Conti (che lascia l'Enel), Giuseppe Recchi (che lascia l'Eni) e Massimo Sarmi (fuori da Poste) ma anche Paolo Zegna e Samy Gattegno.

@raffacascioli

Moro al tempo di Francesco

Anniversario

Trentasei anni da via Caetani. Lo statista avrebbe capito la novità di papa Bergoglio. I suoi scritti su Chiesa e democrazia aiutano a leggere il cambiamento

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Le ultime righe di un diario apocrifo di Prospero Gallinari, il carceriere di Aldo Moro scomparso due anni fa (*Ho sentito Aldo Moro che piangeva*, Imprimatur editore, 2013), racchiudono il senso drammatico di una tragedia umana e politica che ha segnato il corso della vita della nostra repubblica: «Non avevamo alternative. Io ho sempre pensato che quattro anni fa, nel 1974, fu un errore da parte delle Brigate Rosse graziare il magistrato boia Sossi, di fronte a uno Stato che non manteneva la promessa di liberare i compagni detenuti. Stavolta, per il presidente, nemmeno si sono spinti alla promessa. Non spettava a noi risolvere le contraddizioni del regime. Quando saremo noi a raccontare la vera storia, sono sicuro che il popolo, anche quello che oggi cede alla propaganda bieca dello Stato imperialista, capirà e starà con noi. Oggi, 9 maggio 1978, abbiamo cambiato per sempre la storia».

Sono passati trentasei anni da quel 9 maggio 1978 e, ancora una volta, saremo in via Caetani a deporre una corona e a recitare una preghiera senza sapere bene se ci troveremo lì per un atto di pietà umana, o per celebrare l'anniversario di un evento ormai consegnato alla storia o per riflettere sulle ragioni che – come dice Gallinari – hanno «cambiato per sempre la storia».

La Camera ha recentemente istituito una nuova commissione per indagare elementi inquietanti, emersi in tempi recenti, che coinvolgerebbero responsabilità di servizi segreti italiani e stranieri in quella vicenda, ma uno studio serio su come quell'assassinio abbia in qualche modo cambiato l'evoluzione del nostro sistema politico, accelerando la fine della Prima repubblica senza un'idea precisa di come dovesse essere la fase successiva, ancora non è stato prodotto.

E così ogni anno questa data diventa occasione per una riflessione più facile su qualcuna delle tante lezioni che questo singolare statista ci ha lasciato, con il senso dell'insufficienza di ciò, poiché sappiamo bene che Aldo Moro oltre a essere stato maestro di pensiero è stato



soprattutto uomo politico, tessitore di disegni che si intuivano solo man mano che l'ordito procedeva, quasi lui non osasse rivelarli nella loro compiutezza prima che i tempi fossero maturi. Per la sua concezione della democrazia, era infatti il primo a sapere che il destino di un paese non poteva essere tenuto nelle mani di una sola persona e, anche per questo, di lui si è soliti ricordare la lezione del metodo, cioè la sua esaltazione della mediazione e dell'integrazione. Ma il metodo era funzionale alla realizzazione di un disegno e, sul disegno, hanno cominciato a interrogarsi i discepoli più vicini come Elia, Andreatta e Scoppola sin dai giorni successivi alla sua morte, senza pervenire a risposte univoche.

Sta di fatto che dalla mediazione siamo passati oggi alla disintermediazione e dal disegno strategico siamo passati al *day by day* senza porci troppe questioni, poiché la politica nel frattempo si è disabituata a farsi domande.

Personalmente in questi giorni mi sono chiesto come si sarebbe trovato lui, cattolico democratico "adulto", seppure con un pensiero politico profondamente innervato nella ispirazione cristiana, nella Chiesa di papa Francesco, impegnata a sciogliere i legami con il potere, e in particolare con quello politico. Certo non sarebbero mancati, a lui così capace di cogliere i segni dei tempi al loro primo annuncio, gli strumenti per comprendere i cambiamenti profondi che la globalizzazione e la paginizzazione delle società avrebbero imposto sia alla Chiesa che al potere politico. Penso anzi che avrebbe aiutato i cattolici italiani a farsi carico della scelta difficile e inevitabile di rinunciare alla forma partito che De Gasperi aveva inventato per la nuova stagione repubblicana, trovandosi al riguardo riferimenti più che allusivi in diversi dei suoi interventi successivi al referendum sul divorzio. Ma non avrebbe mai rinunciato alla concezione della democrazia tributaria rispetto alla cultura uma-

nistica della tradizione cristiana. Moro è sempre stato convinto che i cattolici non dovessero avere paura della democrazia e dello Stato, per il bene loro, della Chiesa e dello Stato stesso. La qualità della vita democratica nel suo pensiero era infatti fortemente intrecciata con quella della vita degli uomini e delle comunità e, per questo, ha sempre contrastato il dubbio laicista sulla effettività della adesione della Chiesa ai principi democratici.

C'è un suo scritto su *Chiesa e democrazia* che risale addirittura al 1950 (*Al di là della politica e altri scritti*, a cura di Giorgio Campanini, ed. Studium) in cui emerge chiaramente la convinzione che i partiti dovessero riconoscere il contributo che la Chiesa oggettivamente reca alla vita democratica. Sostanzialmente per due ragioni, che qui richiamo attraverso citazioni.

La prima: pur essendo vero che la Chiesa, per la sua natura, non rappresenta nella sua vita interna un modello di democrazia, «tuttavia in nessun'altra esperienza l'uomo è posto così in alto come in questa, con una dignità e una responsabilità che nessuna vicenda può oscurare; in nessuna l'orientamento di tutti verso ciascuno, l'interessamento per l'uomo, per tutto l'uomo, per il suo benessere e per la sua verità, sono così operanti e vivi. Questa se non è la tecnica è certo l'anima della democrazia... In questa realtà di amore, nella quale ogni uomo vale, nella quale ogni uomo è attore, nella quale nessuno mai definitivamente cade ed è dimenticato, si sviluppano come da un centro irradiatore le migliori risorse spirituali per alimentare e perfezionare di continuo il regime democratico nella società civile».

La seconda: la originalissima posizione antinazionalistica della Chiesa consente alla democrazia di scoprire il profilo dei popoli oltre i confini degli stati, «ciò vuol dire rispetto per le posizioni proprie dei popoli e degli Stati nell'ambito della comunità internazionale, ma insieme realizzazione di rapporti umani fuori dello schematismo giuridico delle relazioni fra gli Stati. In altri termini: utilizzazione dello Stato nella sua funzione di mediatore di un ordine che si stabilisca nell'intera esperienza umana, ma superamento dello Stato e sublimazione della persona come protagonista di una comunione spirituale universale... E se ancora può trovarsi nella democrazia storicamente vissuta un formalistico rispetto da Stato a Stato, non vi si trova poi quasi affatto un senso operoso di solidarietà umana al di là dei confini, una capacità di vivere la vita della famiglia umana come vita collettiva delle persone in quanto tali».

Al di là della delicatezza, che non di rado raggiunge punte sublimi, del lessico moroteo, si coglie in questi pensieri la solidità della convinzione che la democrazia possa arricchirsi e superare la sua dimensione tecnica, soltanto alimentandosi di quella spiritualità che le dà senso, valore, riconoscibilità e rispetto da parte dei cittadini.

Per tornare alla novità che la Chiesa di papa Francesco ha introdotto nel rapporto con la politica e con forme di rappresentanza che si riferiscano direttamente all'ispirazione religiosa, penso che possiamo ritenere che Aldo Moro l'avrebbe apprezzata per tante ragioni ma, in particolare, per la costruzione che essa impone alla Chiesa e alla politica di cercare dentro di sé il nucleo delle ragioni che le giustificano (nel senso di renderle giuste).

@PLCastagnetti

BRIGATE ROSSE

Quell'anima conservatrice del terrorismo

LORENZO
BIONDI

Quella del terrorismo «non è affatto una storia tutta da scrivere». Ogni anno, quasi a cadenza regolare, emergono testimonianze nuove, nuovi racconti di quanto accaduto in quegli anni di piombo. E sulle singole scene, su chi c'era e chi no in via Caetani, la mattina del 9 maggio 1978. La procura di Roma ha riaperto un fascicolo, da dieci mesi è

stata istituita una nuova commissione parlamentare d'inchiesta. Ma in quasi quarant'anni, sulla vicenda del terrorismo italiano – o dei terrorismi, al plurale – sono stati scritti milioni di pagine. Pagine cariche di spunti utili, se non di verità. Pagine spesso dimenticate.

C'è chi si è preso la briga di andare a scavare in quella sterminata produzione, condensandola e riordinandola, trasformandola in uno strumento per i nuovi studiosi. A Giovanni Mario Ceci, storico cresciuto alla scuola di Renato Moro a RomaTre, ci sono voluti anni per scrivere *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito* (Carocci, 332 pp., 35 euro). Un'opera imponente, che riprende tutta la produzione scientifica sul terrorismo italiano dagli anni Settanta a oggi, distinguendo le diverse fasi della ricerca, i filoni di analisi, le polemiche più accese. Riemergono riflessioni

immediatamente successive alla morte di Moro, e già lucidissime su quanto stava avvenendo. Ceci si sofferma, tra gli altri, su Angelo Ventura, uno dei primi storici a studiare il partito armato. I terroristi reagiscono a un sistema politico bloccato, avevano scritto alcuni dei primi commentatori. È l'esatto contrario, risponde Ventura all'inizio degli anni Ottanta. Il primo terrorismo italiano, quello nero, nasce come reazione al centro-sinistra. E poi, dopo il '73, il partito armato reagisce all'ipotesi del compromesso storico. Il cambiamento si fa vicino; la reazione esplode violenta. Una lettura simile a quella avanzata dal filosofo Emanuele Severino nel 1979: in un sistema

internazionale fondato sull'equilibrio tra le due superpotenze, l'ipotesi del compromesso tra Democrazia cristiana

e Partito comunista ha un effetto massimamente «destabilizzante». Il terrorismo, magari per una mera conseguenza perversa, «finiva per costituire un fattore stabilizzante» del sistema.

Le analisi di Ventura caddero poi in disgrazia. Il loro autore difese a spada tratta il «teorema Calogero» sul legame tra i leader dell'Autonomia operaia, Toni Negri *in primis*, e la struttura militare delle Brigate Rosse. Le indagini di Pietro Calogero non portano a nulla, il teorema non viene dimostrato. Ma la questione del legame tra ideologi e terroristi va ben oltre

Quarant'anni
di dibattito
sul partito
armato
nel libro di
Giovanni Ceci

quell'indagine. Non a caso una nuova generazione di storici – cui Ceci accenna nel capitolo conclusivo del libro – sta tornando a indagare i nessi tra movimenti e terrorismo, tra Sessantotto e anni di piombo. Uno scontro già avviato negli anni Novanta, che vede nel terrorismo «il figlio del '68» e chi difende l'estraneità assoluta dei due fenomeni.

Il libro di Ceci non prende posizione, per scelta. Ma aiuta a mettere a fuoco la scena. L'idea sessantottina della demolizione del passato, ad esempio, la sua «dimensione nichilista e autodistruttiva» (nelle parole di Silvio Lanaro, 1992). La nascita di una generazione di «giovani senza passato, che non si sentono parte di una storia diversa dalla loro». E forse quella generazione non è così diversa dalle successive.

@lorbiondi

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, passerò il week end al Salone internazionale del libro, che ha aperto al Lingotto la sua 27.ma edizione, 8-12 maggio, intitolata “Bene in vista” (bene in senso ottico o in senso etico). Sono presenti un migliaio di case editrici, il paese ospite sarà il Vaticano, il ministro Franceschini prospetta la necessità e la possibilità di creare nuovi lettori. Intanto leggo che il proprietario del *Financial Times*, il colosso dell'editoria Pearson, avrebbe messo gli occhi sulla De Agostini Scuola. Si tratta di una sezione importantissima della casa editrice di Novara. Non so cosa potrebbe significare per la cultura questa operazione commerciale, mi auguro solo che i miei figli tornino a “giocare” anche coi libri e gli atlanti di geografia. Perdonate l'idea reazionaria.

Aida Giannelli, Torino

L mio auspicio, gentile signora, è ben più reazionario. Infatti mi auguro che i miei nipoti imparino a “giocare” anche con gli atlanti geografici e coi libri di geografia, oltre che di storia, fra loro correlati. Quando dico libri intendo libri fatti e profumati di carta, destinati a invecchiare con noi; e lo dico anche per l'utilità che derivava agli utenti, e che i nuovi “lettori” digitali – che hanno tante altre bellissime cose – non sanno di non avere. Per me ragazzo, atlante geografico e libri di storia e di geografia erano il corredo della mia esistenza. Poi, uscendo di casa per il primo viaggio, m'accorsi che mi veniva naturale muovermi con disinvoltura, addirittura in metropoli o campagne. Ho sempre pensato, senz'altre prove se non quelle di cui mi gratificavo, che la disinvoltura fosse il risultato dei lunghi anni trascorsi a scuola e a casa con gli atlanti Paravia, De Agostini, coi libri di geografia di Carmelo Colamonico e

con quelli di storia delle varie edizioni scolastiche. Mai però avrei immaginato che la conferma delle mie “prove” l'avrei avuta in vecchiaia, leggendo l'ultima intervista di Jacques Le Goff prima della morte.

Lei sa che parlo del maggiore studioso laico di San Francesco, innovatore della storia del mondo anche prima che il papa attuale, che avrà al Lingotto il suo ennesimo trionfo di popolarità, ne rinnovasse il nome per la prima volta. Diceva Le Goff al collaboratore di Repubblica, Fabio Gambaro, che gli chiedeva perché si fosse occupato di San Francesco: «Di Assisi mi colpì innanzitutto la topografia dei luoghi. Per me il legame tra la storia e la geografia è sempre stato essenziale, e ad Assisi la vicenda sociale e spirituale di Francesco si esprimeva geograficamente. Da un lato la collina con la città, che rappresenta la vita commerciale e politica del tempo. In seguito la

solitudine e la lontananza dell'Eremo delle Carceri, simbolo della nuova forma di solitudine monastica proposta dal francescanesimo. Infine, la natura che circonda la chiesa di San Damiano, il luogo della nuova ecologia spirituale di Francesco. Insomma, di fronte a quei luoghi mi sembrò di vedere l'incarnazione evidente di un movimento storico». Ecco qui, gentile signora, rappresentata come mai l'unità inscindibile di storia e geografia. Lo capiranno gli ideologi che fecero abolire la geografia “come si studiava”, perché ne preferivano una parafrasi sociologica? Chissà se il ministro Franceschini, coi suoi infiniti problemi della cultura come “sistema paese”, e la ministra Giannini, col suo tormentone (per citarne uno) del piano di assunzioni fra gli oltre 100 mila docenti fuori ruolo, avranno modo anche per una riflessione su quanto siamo venuti ricordando.

... FEDE E RAGIONE ...

Ratzinger e il gran rifiuto della Sapienza

■ ■ MARIA
■ ■ GALLUZZO

C'è un'altra rinuncia di Benedetto XVI passata in secondo piano dopo la “grande rinuncia” al pontificato. Un'altra scelta molto sofferta del pontefice tedesco. È accaduto nel 2008 quando, in seguito al fuoco di polemiche scaturite dall'opposizione di un gruppo di docenti della facoltà di fisica, strumentalizzata dai collettivi studenteschi e amplificata dalla stampa, decise di declinare l'invito che gli era stato rivolto dall'allora rettore Renato Guarini a intervenire all'inaugurazione dell'anno accademico della Sapienza di Roma.

Per amor di pace papa Ratzinger fece un passo indietro, ma chi gli stava vicino ricorda quanto ci rimase male nel sentirsi non accettato proprio in un ambiente a lui così familiare: l'università. Il papa teologo, il professore di Ratisbona abituato al confronto nei più prestigiosi ambienti accademici internazionali, temuto e rispettato per le sue capacità dialettiche, visse quel rifiuto con dolore e soprattutto senza riuscire ad individuare una giustificazione razionale.

Sembrano trascorsi secoli da quella vicenda, simile in alcuni contorni a quanto successe a Galileo cinquecento anni fa. Un processo in cui le parti degli inquisitori si invertono. Solo che sul rapporto tra scienza e fede negli anni più recenti

sono stati fatti passi da gigante e l'atto di resistenza alla presenza del papa – peraltro messo in scena da una piccola minoranza di docenti e di studenti – è sembrato privo di consistenza e soprattutto orientato dal pregiudizio. Di fatto in quella occasione l'università italiana, e in particolare il più grande ateneo di Europa fondato nel 1303 proprio da un pontefice, Bonifacio VIII, che aveva già accolto senza problemi le visite di Paolo VI e Giovanni Paolo II, mostrò una grande debolezza culturale.

Una brutta figura che oggi qualcuno preferirebbe non rispolverare ma lasciare ben nascosta negli archivi.

È quindi di per sé una decisione coraggiosa quella di prendere in mano gli strumenti del buon giornalismo per analizzare con obiettività che cosa accadde alla Sapienza a cavallo tra il 2007 e 2008. Pier Luigi De Lauro lo fa raccogliendo sotto un titolo perfetto, *Sapienza e Libertà* (Donzelli, 2014, pp. XII-164, euro 15), tutti gli elementi per riflettere – come recita il sottotitolo – sul “come e perché papa Ratzinger non parlò alla Sapienza di Roma”. Una ricostruzione storica molto documentata che chiama in causa tutti i protagonisti di quella vicenda, a cominciare da Renato Guarini, allora rettore dell'ateneo, ma anche padre Vincenzo D'Adamo, in quel periodo rettore della cappella della Sapienza, Carlo Cosmelli, uno dei sessantasette docenti di fisica

contrari alla presenza del papa, e Gianluca Senatore, all'epoca rappresentante di una delle più importanti organizzazioni degli studenti. Testimonianze che consentono di farsi un'idea molto chiara di come andarono le cose e del contesto politico e sociale in cui fermentarono. Un diario utilissimo per fare luce sulle crepe di un paese che, nel periodo dell'incerta maggioranza del governo Prodi, si spaccò proprio sui temi “eticamente sensibili”.

Che cosa impedì a papa Ratzinger di andare alla Sapienza? Fu un «pasticcio», una «montatura mediatica», una «sottile manovra politica»? Come ben sintetizza De Lauro, nella vicenda si condensa un po' di tutto, «ognuno ha voluto mettere qualcosa di suo nello shaker: una concezione della laicità un po' troppo rigida; un'avversione in particolare per quel papa; un voler entrare a pieno titolo nel dibattito politico sulle questioni etiche o un'ulteriore ostacolo che si andava inserendo in un contesto politico in difficoltà». Anche in Vaticano la rinuncia di Ratzinger fu occasione di scontro tra fazioni diverse.

C'è una domanda che primeggia in questa ricostruzione sulle altre: quale è stato il ruolo dei media? Perché *Repubblica* ripescò e rese pubblica il 10 gennaio 2008 la lettera che i docenti di fisica

avevano inviato a Guarini il 23 ottobre del 2007? Qualcuno ha «sollecitato» quella pubblicazione? In proposito la risposta che nel libro Carlo Cosmelli dà alla domanda di De Lauro è molto eloquente: «Non lo so e credo che questo non lo sapremo mai».

*“Sapienza
e libertà”
come e perché
Benedetto non
parlò all'ateneo
romano*

Trasformare in una invasione di campo un incontro che si limitava ad essere uno scambio culturale al massimo livello non era impresa semplice. Eppure con l'ausilio di un grande giornale la presunzione di uno sparuto gruppo di professori e studenti ebbe gioco facile. Il 16 gennaio 2008, e per alcuni giorni, sulla questione uscirono decine e decine di articoli, il noto effetto a catena dove il confine tra ciò che raccontiamo e la verità inevitabilmente si perde. Poi il silenzio totale.

In fondo non sono trascorsi tanti anni da quella “rinuncia” di Benedetto XVI, ma le cose sono molto cambiate. Papa Francesco è amato anche in quegli ambienti che diffidavano di papa Ratzinger. Questo non esclude che sia molto importante fare memoria di quella brutta pagina perché non si ripeta. Come osserva Walter Veltroni nella prefazione al volume, «non si respirò più libertà, in città e in tutto il paese, quei giorni. Se ne respirò di meno».

@galluzzo_m

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
■ ■ RODRIGUEZ

Per dire io ho sentito il bisogno di esserci, di condividere, appunto di manifestare.

Dipende dai mezzi e dai modi usati o dal significato che le cose assumono per le persone?

La tv come tutti i modi e mezzi di comunicazione c'entra sino a un certo punto. C'entrano molto le condizioni generali della società come la rivoluzione dell'*information technology* e la secolarizzazione culturale. Certo la tv ha agito – tra le altre cose – da grande sordina di queste pulsioni. E forse – anche, ma non solo per questo – negli anni del suo dominio nell'arena politica, le piazze si sono svuotate. La tv ha permesso l'emersione di leader politici con abilità sviluppate “in studio”, ha permesso che il loro *cursum honorum* fosse del tutto o in buona parte sconnesso dalla relazione diretta con le piazze, con la grande oratoria che motiva all'azione. Ma,

a ben vedere, anche il leader più televisivo del nostro recente passato Silvio Berlusconi, nei momenti del suo grande splendore, è stato un leader capace di riempire le piazze, di portare persone a manifestare. Quindi le due cose si tengono, se sei leader lo sei in tv e nelle piazze. E questo, visto che se ne parla in questi giorni, valeva, ad esempio, anche per Enrico Berlinguer.

Allora il problema è quando il discorso politico è tale da far sì che le persone decidano di manifestare? Quando si pensa che ne valga la pena. Quando la posta in gioco è ritenuta importante. Quando scendere in piazza diventa un'esigenza esistenziale, qualcosa che ci distingue, che dà senso alla nostra vita. Ora si può raggiungere un obiettivo del genere senza generare un sentimento forte? Senza individuare un nemico, un ostacolo, un rischio, un'opportu-

nità? È difficile pensare a decine di migliaia di persone che si mobilitano per ascoltare il freddo calcolo di un personaggio dubbioso e incerto, se non addirittura cinico o scettico. Non si appassiona nessuno se non si è appassionati (o almeno se non si appare credibilmente tali). E senza generare una forte energia non si può trovare il consenso indispensabile per realizzare i cambiamenti che appaiono a tutti necessari seppure con argomentazioni e soluzioni differenti e contrastanti.

Si manifesta se c'è un nemico alle porte, una sfida forte tra speranza e rassegnazione, se c'è una nuova frontiera da raggiungere. Se c'è una ragionevole speranza di vedere migliorate le proprie condizioni di vita, materiali o immateriali. Se c'è un'epica. L'alternativa è Bissano.

Inutile cercare di evitare la que-

stione: la comunicazione efficace ha la capacità di governare la dimensione “sentimentale” e motivazionale della ragionevolezza umana.

Allora il problema non è la piazza o la tv (quantomeno i *social network*). Il problema non è quello degli strumenti che si usano o dei modi e dei mezzi di trasmissione dei messaggi, il problema è la costruzione di motivazioni forti. E queste Matteo Renzi, partendo dall'urgenza, le sta creando. Quello che non si capisce è a cosa giovi fare sistematicamente di tutto per indebolire questa energia positiva invece che incanalarla. Certamente la costruzione di motivazioni forti espone a rischi ma, in primo luogo rappresenta, una scelta che distingue e qualifica, cioè costruisce l'identità: come cerco di generarle, con quale narrazione? Invento nemici (e quali?), riapro capitoli chiusi, sollecito

vecchie divisioni? Inserisco il mio discorso in una logica a somma zero o *win win*? Dico che chi non la pensa come me è cibo avariato da buttare via o costruisco un ponte tra vecchie divisioni aprendo una prospettiva positiva per molti se non proprio tutti?

Su questo terreno si misura la capacità di fare politica nel nostro tempo.

Il ritorno alla piazza è perciò determinato dalla necessità di trovare motivazioni forti quanto le sensazioni forti che si vivono nella vita di tutti i giorni. Tornare in piazza significa attribuire importanza alla costruzione di un forte rapporto di fiducia tra leader e *followers*. E, come insegnò Weber, l'etica della responsabilità deve convivere con quella del convincimento, anzi: «Il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritenes-

se sempre l'impossibile» e il leader deve saper «reggere anche al crollo di tutte le speranze» perché «solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli e, di fronte a tutto ciò, di poter ancora dire “non importa continuiamo!” solo un uomo siffatto ha la vocazione per la politica». Cioè è un leader forte da domare ma comunque da valorizzare. E il leader è tanto più importante quanto il momento che si vive è difficile. @marodri

COMUNE DI BONEA (BN)

Estratto bando di gara - CIG 572586-4C70. Il Comune di Bonea Via Carre 1-82013 Tel. 0824834271 fax 890028 www.comune.bonea.bn.it ufficiotecnico@bonea.net; indice gara a procedura aperta mediante il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per il completamento delle rete fognaria cittadina. Importo complessivo appalto: €. 1.685.113,25. Durata appalto: 180 gg. **Ricezione offerta: 03/06/2014 ore 12,00. Apertura offerta: 16/06/2014 ore 10,30.** Responsabile procedimento: Ing. Renata Tecchia.

Il responsabile settore LL.PP. ing. Renata Tecchia

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.itISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano MenichiniOrgano dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... ELEZIONI ...

C'è un effetto Renzi anche fra i giovani

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ SALVATORE VASSALLO

Come anche loro non avrebbero avuto difficoltà a riconoscere, la notizia che segnalano quei dati, in realtà, è un'altra.

Che Grillo fosse primo tra i giovani lo sapevamo già. I dati Itanes 2013, su cui ci stiamo esercitando, dicevano anche qualcosa in più. Per scoprirlo non è necessario avere accesso al file Itanes con un programma di statistica. Basta leggere la tabella a pagina 58 di *Voto amaro* (Il mulino, Bologna, 2013).

Alle elezioni del 2013 si era evidenziata una linearità perfetta tra età e voto al Pd e tra età e voto al M5Stelle. La relazione era perfettamente lineare nel senso che più diminuiva l'età degli elettori, più diminuiva la loro propensione a votare per il Partito democratico. Era ugualmente perfetta, ma nel senso inverso, riguardo ai fan di Grillo. Difficilmente nelle scienze sociali capita di osservare un fenomeno così nitido. Una goduria intellettuale per gli analisti, non

proprio un gran risultato politico per il centrosinistra.

Il problema era abbastanza accentuato proprio tra i più

giovani. Grillo era al 44,4% nella fascia 18-24, mentre il Pd, in quella stessa classe, era al 16,6%.

Come i miei studenti sanno, o faranno bene a imparare prima dell'esame, questo fenomeno è spiegato in parte dall'età (in senso stretto), in parte dalla generazione. I giovani sono tendenzialmente più attenti alle offerte politiche ra-

dicali (a prescindere dal loro indirizzo ideologico); la generazione socializzata alla politica dopo il '94 ha interiorizzato (non è difficile capire perché) una profondo sentimento anti-establishment.

Torniamo però ai dati pubblicati ieri dal *Corriere* e alla "notizia". Se li si confrontano con quelli Itanes 2013, ci dicono in realtà che quella tendenza (già nota), proprio tra i più giovani si è significativamente attenuata.

Nella fascia di età 25-34 il differenziale Pd-M5S, ai tempi di Bersani, era di 20 punti percentuali e si è ridotto a 10. Tra

gli elettori di 18-24 anni, era di 28 punti percentuali e ora è ridotto a 6.

Una seconda "notizia" è che il differenziale si accentua (a favore del Pd) nelle classi di età superiori, tra le quali continua ad essere attivo un potente "effetto generazionale": si tratta degli elettori socializzati alla politica intorno al Sessantotto e nei primi anni del dopoguerra, che hanno più difficoltà a considerare accettabile, nel campo politico, il linguaggio, la "logica" e i toni dei discorsi di Grillo, oggi ancora più estremi che in passato.

Seppure in misure che cia-

scuno potrà giudicare scarse o incoraggianti, i dati di Pagnoncelli segnalano quindi che un "effetto Renzi" c'è stato non solo sulle dimensioni complessive del voto al Pd, ma anche riguardo alla sua composizione analitica.

Non era ignoto neppure che i 5Stelle avessero sfondato, già nel 2013, tra operai e atipici. A prima vista, una vera ulteriore notizia potrebbe essere quella secondo cui ora sfondano, prepotentemente, tra commercianti e lavoratori autonomi. Ma per parlarne sarà meglio prima leggere il rapporto completo dell'indagine.

... U E ...

Ok Lisbona e Madrid. E Roma?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

La notizia che spagnoli e portoghesi, dopo essere stati ad un passo dal default ed essere stati salvati con i soldi anche nostri, siano usciti dalle secche è da accogliere sicuramente bene; il problema è che l'Italia non potrà godere della stessa deroga, dopo aver sborsato comunque per la partecipazione ad organismi e fondi di solidarietà la bellezza di 92 miliardi di euro. Ci sarebbe da indignarsi e chiedersi perché, ma a Roma impazza la campagna elettorale.

Il meccanismo salva-deficit lo ha bene illustrato Francesco Ninfole su *MilanoFinanza*. Nelle ultime previsioni di primavera, la Commissione ha rivisto le modalità per calcolare i misteriosi ai più "output gap", non altro che la differenza tra Pil effettivi e potenziali, insomma tra sogno e realtà, a cui sono legati i disavanzi strutturali. E Spagna e Portogallo si ritrove-

ranno con un indebitamento strutturale inferiore. Quello spagnolo, in particolare, si ridurrà dell'1,2% nel 2013, dell'1,5% nel 2014 e dell'1,9% nel 2015. Tanto per capirsi, se anche l'Italia avesse ottenuto questa agibilità finanziaria, non dovremmo minimamente preoccuparci della tagliola del fiscal compact nel 2015 e di tutte le altre preoccupazioni sul rispetto dei vincoli europei, perché è proprio il deficit strutturale e non quello tendenziale, ad essere usato come parametro per il rispetto dei vincoli europei. Il fatto di essere in buona compagnia, anche Francia e Germania non godranno di questa revisione benevola di Bruxelles, non addolcisce la pillola, visto che tra gli studenti promossi senza nemmeno una materia a settembre, ci sono anche Irlanda, Croazia e Cipro.

Mai come in questo caso il diavolo è nei dettagli terminologici. Il deficit strutturale è il disavanzo al netto delle componenti cicliche e una tantum, un po' come il Pil reale, che rappresenta la crescita tolta l'inflazione, ed è diverso da quello

normale, utilizzato per calcolare il rispetto del tetto del 3%. Per calcolare la differenza si utilizzano in formule complesse anche disoccupazione e Pil potenziale. Il risultato è però semplicissimo: se cambiano i metodi di calcolo cambiano anche i risultati finali, ovvero i deficit strutturali dei vari paesi, che a Madrid e Lisbona si sgonfieranno. Questo parametro è diventato fondamentale: il fiscal compact e la Costituzione italiana chiedono il pareggio del bilancio pubblico proprio in termini strutturali e non nominali.

In fondo l'intento della Commissione è sicuramente lodevole. Bruxelles ha dato maggior peso al costo del lavoro unitario in termini reali, che implica in alcuni paesi un minor tasso di disoccupazione

strutturale. Ecco perchè Spagna e Portogallo possono mettere la freccia e sorpassare l'Italia, almeno dal punto di vista contabile.

La sensazione, accompagnata da un brivido sulla schiena, è che mentre a Roma impazza il confronto tra euroscettici ed euroconvinti a proposito della necessità di cambiare il fiscal compact, in altri paesi si sia trovato il modo, grazie alla Commissione, di cambiarne gli effetti senza riscriverlo, per giunta prima delle elezioni del 25 maggio. Il caso che farà sorridere un'intera penisola (che non è la nostra), dimostra quanto avesse ragione Luigi Einaudi: per deliberare bisogna conoscere. A quanto pare, stavolta noi italiani siamo stati battuti da altre diplomazie, molto più machiavelliche di noi.

... SCAJOLA ...

Ancora manette in favore di tv

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

È molto difficile ravvisare nell'arresto di Claudio Scajola la presenza anche di un solo requisito richiesto dal codice. Scajola non stava fuggendo (e, nel caso, sarebbe bastato ritirargli il passaporto come per esempio è accaduto con Berlusconi), non inquinava nessuna prova perché al momento prove contro di lui non ce ne sono, né tantomeno era in procinto di reiterare il reato.

Già, il reato. Di che cosa è accusato l'ex ministro? Secondo la Dia di Reggio Calabria, Scajola avrebbe intrattenuto rapporti "sospetti" con Chiara Rizzo, la moglie dell'ex parlamentare del Pdl Amedeo Matacena, condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa (un reato a sua volta di assai incerta definizione), e avrebbe "interessato" un faccendiere italiano con interessi in Libano - lo stesso implicato nella fuga di Dell'Utri - per favorirne la latitanza.

La parabola di questi vent'anni è agghiacciante. Nel fuoco di Tangentopoli un isolato deputato missino agitò le manette nell'aula di Montecitorio e fu, giustamente, subissato di critiche. E molti, se non tutti, si scandalizzarono alle immagini di En-

zo Carra, allora portavoce di Forlani, ammanettato come un assassino colto in flagrante. Oggi la galera ha sostituito l'avviso di garanzia, fra gli applausi della plebe urlante (che spesso e volentieri magari passa col rosso, non paga le tasse e devasta gli stadi) e di mezzo sistema politico.

Non era necessario arrestare Scajola, e tanto meno era necessario allestire una go-gna pubblica, chiamando giornalisti, fotografi e telecamere come se si trattasse di una conferenza stampa o di un reality show. E non era neppure necessario richiedere l'arresto di Francantonio Genovese, il deputato del Pd coinvolto nell'inchiesta della procura di Messina sui finanziamenti alla formazione professionale: eppure la Giunta per le autorizzazioni, con il voto decisivo di un Pd evidentemente spaventato dalla campagna elettorale, ha concesso senza batter ciglio ciò che i pm chiedevano.

Lasciamo da parte, per favore, la solita stucchevole retorica sulla presunzione d'innocenza e sulla piena fiducia nell'operato dei giudici. In Italia da molti anni non è così, le sentenze si emettono prima dei processi (mentre spesso i processi si concludono con un nulla di fatto) e vale inve-

ce, sempre, la presunzione di colpevolezza, tanto più se sei un politico. I politici, come per esempio sostengono ormai apertamente Travaglio o Grillo, si dividono in inquisiti e non ancora inquisiti. Ai primi le manette in favore di telecamera, ai secondi il sospetto incancellabile.

Può andare avanti un paese così? No, non può. Non si cura la rabbia con la vendetta, non si placa l'indignazione (spesso giustificata) con l'esemplarità del gesto inquisitorio. Succede invece l'esatto contrario, in una spirale di rancore e di rivalsa dalla quale, alla fine, nessuno può sperare di salvarsi. Soprattutto, nessuno può sperare che così si ricostituiscia una civiltà giuridica ormai dispersa e si gettino le basi di una nuova, indispensabile etica pubblica.

Da Matteo Renzi, che alla sua ultima Leopolda prima di diventare segretario del Pd e presidente del consiglio aveva pronunciato parole importanti e impegnative sulla giustizia, ci si aspetta non una battuta più o meno polemica né tantomeno una guerra ideologica e personalissima "a la Berlusconi", ma il segno di un cambiamento culturale, psicologico, emotivo - di una riforma intellettuale e morale.

La parabola di questi 20 anni è agghiacciante. Da Renzi basta battute

ARMANDO TESTA

Dichiarati donatore.



DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA ONLUS Sede Nazionale Via Casilina, 5 - 00182 Roma www.ail.it

Banda larga in tempi stretti.

CE LO CHIEDE ALEX.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it

youdem.tv